

# FANTASCIENZA

Inisero Cremaschi

# LA FRANA



Disegno di Fernando Farulli

Inisero Cremaschi, nato a Fontanello (Parma), ha trascorso gli anni. Vive a Milano. Ha pubblicato tre raccolte di versi e il romanzo « Pagato per tacere » (Silva editore). Il suo secondo romanzo, « A scopo di lucro », apparirà tra qualche mese presso Mondadori. Con Gianni Toti, Gino Gerola e Giuseppe Arlo redige la rivista « Quartiere ». Nel campo della fantascienza ha curato, in collaborazione con Gilda Musa, « I labirinti del terzo pianeta », la prima antologia critica della « science fiction » italiana, recentemente pubblicata dalla Nuova Accademia.



La mancanza di atmosfera e la minima forza di gravità consentivano velocità altissime. Ma non c'era fretta, e il professor Alberti decise di rallentare la corsa. La Kosmo Rover stava percorrendo un ampio semicerchio lungo la cresta pietrosa di un vulcano sprofondato. Nella sconfinata pianura di Beljaev, su Mercurio, le grandi ruote a sfera vorticavano senza sobbalzi sopra il pietrame e i piccoli crepacci. Dietro il veicolo, il pulviscolo poi sembrava incendiarsi come fosforo quando superava i tre metri di altezza.

Tutto procedeva regolarmente. Entro un'ora il professor Alberti sarebbe arrivato alla soglia di Priestley Nord, il Centro Ricerche dove l'ingegnere Malinverni e i suoi collaboratori lo stavano aspettando. Avrebbe potuto servirsi di un missile R.d. ma avrebbe dovuto aspettare che la direzione della Base Siegbahn gli concedesse un pilota; e non intendeva ritardare neppure mezza giornata di più. Sarebbe arrivato prima con la Kosmo Rover.

Malinverni gli aveva telefonato un'ora prima: « Professore, il calcolatore è in anticipo sulle nostre previsioni. Siamo alla settantesima operazione. Avevamo avvertito senza risparmio di energia, al Priestley Nord. Sapeva che quei ragazzi erano tutti entusiasti, addirittura frenetici per il loro incarico, e che il verdetto definitivo delle comparazioni li eccitava quanto eccitavano lui stesso. Alberti era l'ideatore di quegli studi; li aveva impostati almeno dieci anni prima, affidandoli per la parte fisica a Malinverni e alla sua squadra. Lui era troppo vecchio per seguirli da vicino, per collaborare nelle ore libere insieme con loro accanto al Franiac, il più splendido gioiello elettronico mai installato fuori della Terra. Quei ragazzi non sapevano qual era lo scopo finale di tutti quegli studi, quelle ricerche, quei confronti di centinaia di migliaia di dati che lui aveva fornito. Non che mancasse di fiducia nei loro riguardi; si trattava soltanto di una misura prudenziale: era bene diminuire la possibilità di interferenze estranee, e soprattutto la curiosità della direzione della Base Siegbahn.

La cresta del vulcano era ormai alle spalle. Davanti alla Kosmo Rover si profilava la cordigliera aguzza dei monti Cerenkov, una barriera sicura che si sarebbe confusa con l'immensa superficie nera del cielo se le vette non fossero state illuminate dal Sole. Il contrasto era netto, senza mezze tinte: le cime brillavano con lo sfavillio dei fuochi artificiali, e proprio come i fuochi artificiali apparivano lividamente spettrali contro lo spazio senza stelle. I contrasti, le pareti ripide e nude, le vallate verticali e come tagliate da lama gigantesche si stemperavano nell'oscurità. E il cosmo, al di là di quella barriera, sembrava un banco di nebbia densa, viola con tenui striature cinerine, senza confini eppur senza profondità. Ogni volta suggeriva ad Alberti l'idea nel niente totale, e si sarebbe sentito perduto, nel deserto silenzioso, se non avesse saputo che fra poco giovani barbuti e rumorosi del Priestley Nord lo avrebbero festosamente accolto nel sotterraneo dove il Franiac stava ticchettando in un lavoro assorto sopra gli ultimi risultati: la somma di anni di ricerche chimiche, fisiche, biologiche e at. titudinali condotte presso tutte le razze intelligenti di tutti i mondi conosciuti.

« Venga subito, professor Alberti, siamo quasi alla fine. Abbiamo bisogno di lei », Malinverni aveva ragione. Soltanto lui avrebbe saputo interpretare le schede riassuntive. E il verdetto definitivo doveva essere la prova delle sue teorie. Se il risultato fosse stato positivo, si sarebbe trattato di una scoperta che avrebbe dovuto far rivivere tutti i rapporti fra terrestri ed extraterrestri. E perfino, in una certa misura, fra gli stessi terrestri.

Per superare la cordigliera Cerenkov bisognava abbandonare l'una o l'altra, l'« autostrada » ideale, obbligatoria negli spostamenti lungo la « fascia crepuscolare ». A nord-ovest si stendeva la grande oceano Appleton, la faccia del pianeta sempre rivolta al Sole, una terrificante superficie dove il terreno si contorceva per il calore, dove i metalli scorrevano liquefatti in stagni ribollenti e sui rive si sbriciolavano, mutavano costantemente forma e dimensione.

La « fascia crepuscolare » era invece sommersa in una perenne semioscurità fra la zona buia e quella illuminata. Chi la percorreva doveva sempre premersi contro eventuali deviazioni accidentali. Quella zona temperata, era simile a uno stretto corridoio che bisognava percorrere senza distrazioni. A destra e a sinistra si spalancavano due zone infernali. C'era la scelta, verso la faccia dei 380 gradi sopra lo zero, o verso la faccia gelida dove la temperatura scendeva quasi allo zero assoluto. Alberti, di solito, deviava verso il Sole, era una naturale predisposizione, tipica dell'uomo anziano; un po' ridicola, forse, e lo ammetteva egli stesso: ma gli sembrava preferibile morire per il caldo che per il freddo: « Sapete, ragazzi, quando si cominciano a sfiorare i sessanta... »

Ora aveva la cordigliera sulla sinistra. Ombre, pareti lisce e ripide, due cinquantemetri, perpendicolari sopra di lui. Riflettevano una luce granulosa e accecante. All'interno della Kosmo Rover il calore aumentava. Alberti comunicò la sua posizione al Centro Priestley Nord:

« Si tutto bene. Un po' più caldo, ma fra quattro minuti rientro nella zona ottimale. Tutto regolare, sono in vista dell'altopiano di Glaser. »

« Ma, professore, perché è partito da solo? Poteva farsi accompagnare da un pilota? »

« Macché pilota. Mi credete così decrepito da non saper portare « sta carriola »? »

E poi: Wulf, il capo della Base Siegbahn, non gli avrebbe concesso tanto in fretta un pilota per quelle che lui definiva, in privato, « le fissazioni bio-senni di un cervello stanco ».

sare alle piccole vessazioni di Wulf; era un uomo che gli piaceva poco, troppo compromesso con gli interessi della Compagnia Generale Hopkins, e niente più. Manovrò leve e pulsanti del programma di rotta perché entro un minuto la Kosmo Rover correggesse la traiettoria. Di nuovo verso est, verso la « linea ottimale ». Poi salutò il radiotelefono del Priestley Nord, e chiuse l'apparecchio.

Un lampo lo abbagliò. Poteva essere una normale tempesta magnetica. Ma la luce aveva una vibrazione troppo lunga. Attorno alla Kosmo Rover, Alberti non avvertì alcun movimento. Davanti al muso slanciato della macchina si stendeva la consueta colata di lava e pulviscolo, l'accidentata pianura torturata da venature e crepacci, interrotta a tratti da macigni solitari e crateri slabbrati. Immaginò che il lampo fosse causato da una meteorite caduta nelle vicinanze; ma non aveva avvertito nessuna scossa tellurica sotto le ruote del veicolo.

Una frazione di secondo, e la Kosmo Rover si sollevò sulla sinistra, girò attorno all'asse centrale. Alberti pensò i propulsori. La macchina sembrò spezzarsi in due, all'altezza dello snodo, quando si rovesciò su un lato, e poi urtò debolmente contro una valanga di terriccio, e casualmente ritornò con i pneumatici al suolo. Alberti bloccò tutti i comandi, all'esterno non vide che buio e tempesta di polvere, poi si accorse che la macchina stava strisciando, a ruote bloccate, fino a quando andò ad affossarsi in una duna sorta davanti al cofano, e rimase immobile mentre una nuova valanga di sfasciumi, pietre, sabbia, ghiaia, la copriva fino a seppellirla.

Il pulviscolo alto si era illuminato, e ora stava ricadendo dolcemente. Sotto la valanga, incolume, il professor Alberti ripri gli occhi con cautela, ricostruendo mentalmente ciò che era accaduto in pochi attimi. La cabina della Kosmo Rover, dall'interno, sembrava intatta: i visori brillavano sotto il fascio di luce della torcia elettrica.

Impiccò sottovoce, poi aspettò qualche istante perché le pulsazioni del cuore di lui diminuissero di intensità. Restava fermo, con le mani sulle ginocchia, a testa china, respirando profondamente. Le tempie battono con irregolarità. Non sentiva paura, piuttosto sorpresa e sbalordimento. La improvvisa solitudine gli servì da tonificante all'ansia, come se la certezza dello inevitabile lo consigliasse a non drammatizzare la situazione. Non era un eroe, lo aveva dichiarato lui stesso in centinaia di congressi, in occasione di premi e onorificenze: « Sono un uomo semplice, uno scienziato che cerca di distinguere il vero dal falso. Per dimostrare la verità qualche volta ho rischiato la vita ma, credetemi, non l'ho mai fatto apposta ». Quelle parole scherzose e serie, pronunciate nella sala grande dell'università di Sidney otto anni prima, dimenticate in qualche luogo del cervello, adesso tornavano precise e affilate, vere come forse non lo erano mai state.

Soltanto a questo punto ammise a se stesso di conoscere il terrore della solitudine oscura, nel cuore della materia inerte, circondato dal più maledetto di tutti i pianeti esplorati. Il primo desiderio fu quello di chiedere la compagnia degli uomini, dei suoi simili, anche se gli erano avversari come Wulf, un uomo piuttosto brutale, più commerciante che scienziato puro, ma pur sempre un uomo staccato come lui dalla Terra, dalla sua città, dalla sua casa, scaraventato a novanta milioni di chilometri dalla sua gente. Simpatico o antipatico, amico o nemico, Wulf era un uomo. E Alberti, tentando il collegamento, pensò a lui, ai suoi capelli brizzolati e ribelli, al suo sorriso violento.

Ma il radiotelefono era in frantumi. Svitò la placca isolante, e contò i transistori in briciole: quasi tutti. Gli risali dallo stomaco, dal diaframma, una bolla di vapore che dava la nausea, il suo organismo registrava così l'angoscia e la paura. Ma quando il lieve capogiro ebbe termine, Alberti controllò con cura il quadro dei comandi. Era spento. La corrente era interrotta, ma senza dubbio un cortocircuito aveva fuso il motorino di avviamento. Sperò che il danno non fosse gravissimo e si sentì più calmo, colta la svolta da un ragazzo, dimentico del rischio, e con una intrinseca prudenza, per un lavoro che a giudizio della direzione era quasi un capriccio privato. Questo era il loro giudizio. E poi, Alberti era ansioso di annunciare il verdetto a tutto l'universo conosciuto.

A patto che le sue teorie fossero risultate esatte. Ma il professore non prendeva neppure in considerazione l'ipotesi contraria. Da troppi anni si era dedicato a quello che era lo scopo della sua vita: fin dai tempi delle ore libere, di notte, sul tavolo di cucina, prendeva appunti, schizzava schemi, faceva confronti fra i diversi testi. E non mostrava a nessuno il suo lavoro, nemmeno a suo padre, un operaio-tecnico che sicuramente non avrebbe capito il senso dei simboli analogici.

Entro mezz'ora si sarebbe concretizzata, e sperimentalmente dimostrata, la sua ipotesi. Non più sulla base delle opinioni personali, ma delle certezze matematiche, statistiche. Il traguardo contava molto di più della sua esistenza: chiarire definitivamente una struttura chimica che spiegasse la natura profonda della vita, dimostrare con prove incontrovertibili che la « molecola universale », scoperta tanti anni prima dal professor Francis Crick, derivava da un'unica origine in tutto l'universo.

Decise di muoversi. Si liberò delle cinture di sicurezza, si liberò delle cinture di prudenza dalla poltroncina sgommatata. Il caldo cominciava a farsi preoccupante.

Allora si liberò della giacca e della camicia. Con uno sguardo di striscio controllò la temperatura esterna e la radioattività: erano sulla linea rossa. Doveva passare all'azione diretta. Se si fosse limitato ad aspettare i soccorritori, sarebbe morto di asfissia psichica, una delle caratteristiche malattie dei cosmonauti incidentalmente intrappolati in cabina, in scialuppe, in qualunque spazio ristretto e inglobato dentro una falla.

A fatica, strisciando, si infilò fra la parete di metallo e le apparecchiature condizionatrici, allungando una mano verso la nicchia del motorino. Riuscì a sistemare la torcia, ed ebbe le mani libere. Un impalpabile pulviscolo penetrava nella cabina. La polvere di Mercurio era insidiosa, fatale. La superficie esterna della Kosmo Rover si stava surriscaldando. Alberti congiunse, con calma, quasi con distacco da se stesso, due gruppi di cavetti che si erano staccati. Sussurrò la parola « sepolto » come se si trattasse di un altro, e benché le dita avessero ripreso a tremare riuscì a togliere la polvere da tutti i congegni. Un'ora di lavoro lo aveva stremato, il respiro si era fatto pesante, isterico nel caso che il motorino non si fosse acceso.

Fece la prova con voluta lentezza, spingendo delicatamente il pulsante. Dopo cinque tentativi a vuoto, disse a se stesso che se l'aspettava, che non doveva illudersi, che aveva lavorato soltanto per occupare il tempo e la mente. Poi ricordò le lezioni di Alexej Bunin: anche nelle macchine più complesse, perfino nei più perfezionati calcolatori analogici, uno scossone brutale può essere utile. Sorrisse per la primitiva applicazione del principio, e cominciò a dare calci alle apparecchiature, continuando a premere il pulsante. « Insistete con i calci, poi disferri un avvitabulloni e sparò colpi disperati fraccassando un voltmetro, rompendo valvole e quadranti, mandando a rotolare sul fondo una borsa di filette; continuò a picchiare in diversi punti, con determinazione e regolarità. Le mascelle gli dolevano, l'emericania era emersa senza preannunci, il sudore si mescolava alle lacrime strizzate dalle

palpebre chiuse. Alla fine sentì uno sfriggio, un crepitare sottile di scintille. Spalancò gli occhi. Una lampadina-spia si era accesa, azzurra e bonaria: il primo segno di vita. Il motorino gracidava. Allora urlò, e nel cubicolo la voce rimbombò assordandolo e rendendolo felice, scatenato come un ragazzo, entusiasta della sua prima vittoria. Si grattò i baffi a spazzolino, si sfregò addirittura le mani prima di inscrivere, con una nuova ansia, le spine della corrente nei propulsori.

Aveva perso tempo. Forse Malinverni aveva già inviato le Rover di salvataggio. Ora bisognava rendersi visibili in superficie, uscire dalla frana con la prua, con una ruota, con la cupola, con gli ugelli, con qualche elemento, insomma, identificabile nella penombra. Non fu sicuro della buona riuscita del tentativo, ma pensò che il giorno dopo, al Centro Priestley Nord, la festa sarebbe stata doppia: per il verdetto del Franiac, e per la sua salvezza.

Provò ancora l'inserimento delle spine. Erano cinque, e ci voleva tempo. Poi smontò la placca metallica, e ripulì i congegni dal pulviscolo. Ritentò, lasciando a nudo le bobine, i cavi e i reati. Provò una terza volta. Gli bastava dare uno scossone alla Kosmo Rover, disancorarla dalla morsa. E dopo, con un colpo in avanti e un altro di retromarcia, sarebbe riuscito in qualche modo a emergere.

« Devo farcela. Non sarà la ridicola gravità di Mercurio che potrà fermarmi. Ci vuole altro. Devo assolutamente interpretare le colonne dei simboli, il Franiac li sta sfornando per me, lunghissimi indici Coraggio ».

Erano migliaia di proposizioni, di predicati, con relative moltiplicazioni complesse. Doveva dimostrare che il principio costitutivo della materia era uguale per tutti gli esseri, terreni o extraterrestri, per tutte le forme di vita intelligente, e perfino di quelle non intelligenti, dal più microscopico virus di Deimos alle pachidermiche formazioni protoplasmatiche di Venere. Un unico principio che sarebbe stato poi modificato, sulla scala evolutiva, dall'ambiente, dal clima, dalle costanze.

« Devo dimostrare che il professor Glaser ha torto quando teorizzò ipotesi di superiorità e di inferiorità costitutive. E' un razzista, e non bisogna sottovalutare la sua potenza. Ha molti amici. Peccato che io non sia mai stato capace di convincere Boschmann, le pubbliche relazioni non sono mai state il mio forte. »

Si immaginò vecchio e fallito. Come esaminandosi allo specchio, vide il suo corpo gracile, piccolo e pieno di scatti, le guance smorte e tirate sopra gli zigomi; mancava di charme, ecco tutto, anche se la sua risata cordiale poteva risultare simpatica. Troppo poco. Ci voleva l'aiuto di Boschmann, un uomo dalla figura atletica nonostante i settant'anni, frequentatore della haute e dei circoli più raffinati d'Europa. Ma Boschmann era lontano, in Austria, aristocraticamente chiuso nei suoi splendidi laboratori biochimici. Per chi lavorava Boschmann? Non importava. Ad Alberti, ora, sarebbe bastata poter comunicare con Malinverni. Il giovane ingegnere gli avrebbe letto le schede al radiotelefono, una per una, e lui gli avrebbe fornito di volta in volta la chiave di interpretazione: attitudine al pensiero coordinato, indice 236, capacità di analisi, indice 247, di sintesi, 248, e così via, in una descrizione e misurazione precise delle qualità fisiche e mentali di tutte le razze e sottorazze interplanetarie conosciute.

Guardò il groviglio bruciato, quel che rimaneva del radiotelefono, e anziché avvertire lo sconforto, gli ribollì nel cervello una furia rabbiosa, insolita nel suo temperamento ragionevole. Doveva liberarsi assolutamente, andare di persona. Atteggarsi a eroe, o a vittima di oscuri intrighi, non serviva a niente. Il capo della Base Siegbahn, quel Wulf amico di Glaser, forse aspettava proprio la sua fine.

Il grande veicolo snodato, il pachiderma sepolto nel terriccio, ebbe una scossa. Si era mosso. Fu uno strattone lacerante. Alberti, sbattuto contro la poltroncina, insistette, diede altri strattoni mettendo simultaneamente in moto prima le due ruote di destra, poi le due di sinistra. I pneumatici a sfera girarono a vuoto, poi toccarono la pietra e l'attaccarono. La Kosmo

Rover si piegò allo snodo centrale, diede un balzo all'indietro, poi in avanti, scavando un tunnel.

« Da una parte o dall'altra riuscirò pure a farmi un varco. Questo bestione ha la forza di un razzo, nelle marce basse. »

La Kosmo Rover ora si muoveva dentro una breve galleria. Alberti manovrò lo snodo e il veicolo si inarcò, tentando una via d'uscita verso l'alto, ruggendo furiosamente, poi scaraventando ancora le sue tre tonnellate d'acciaio contro le pareti del tunnel. Sembrava dibattersi come un animale in gabbia che si scuota, agiti la testa, la coda, contro la prigione.

Malinverni l'aveva avvertito di non partire da solo. Conosceva anche lui Wulf, e sapeva che non era uomo da badare alle armi o ai mezzi. Sapeva che non avrebbe rispettato neppure un anziano biologo. Ma Alberti non volle neppure sospettare che la frana fosse stata provocata artificialmente; le probabilità di un attentato erano scarse, anche se non si poteva escluderle. Forse la parete della cordigliera si era distaccata naturalmente, a causa dell'altissima temperatura, di una crepa interna che si era allargata in seguito alle vibrazioni prodotte dalla Kosmo Rover. Alberti partecipava alla furia del veicolo, ruggendo insieme ai propulsori, incurante del calore e della stanchezza, parlando a voce alta, commentando con grida di entusiasmo ogni metro conquistato. Sopra di lui, lentamente, il terreno si sbriciolava, si sfaldava. Mercurio era proprio un vecchio pianeta.

« Però la prossima volta devo verso la faccia in ombra, verso il freddo. Se non altro per non sudare in una maniera così indegna. Comunque, caro Glaser, non perdiamoci in chiacchiere. Ci sono cose più importanti che mi aspettano. Centro Priestley Nord, sto arrivando, un momento di pazienza. »

La cupola trasparente era appena emersa dalla duna, quando Alberti vide in lontananza, nella penombra della fascia crepuscolare, i fari intermittenti delle Rover di Malinverni.

Inisero Cremaschi